

La giornata. All'ora di pranzo faccia a faccia senza esiti tra i due leader. Poi l'incontro Di Maio-Meloni diventa un caso. Il capo 5s: le ho detto che loro sono fuori. La leader FdI: vuole la poltrona

Premier, scontro Di Maio-Salvini

Oggi a Milano l'incontro della verità

Meloni: «Luigi vuole Palazzo Chigi, in cambio offre un ministero»
Mattarella pressa: oltre domenica non aspetto, il nome o riparto io

MARCO IASEVOLI
ROMA

Il tema della giornata lo si è capito subito, di buon mattino. La corsa dei 5s a boccare tutte le ipotesi di «premier terzo» apparse sui giornali ha implicitamente confermato un sospetto: Luigi Di Maio crede ancora nella possibilità di accedere a Palazzo Chigi dalla porta principale. Il sospetto però è cresciuto in serata, a margine di un fatto politico curioso. Il leader 5s incontra il capo di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni. Un'ora di colloquio negli uffici di FdI. All'uscita, Di Maio liquida tutto con poche parole: «Per cortesia le ho voluto spiegare perché il contratto è solo tra M5s e Lega». La versione pentastellata, insomma, è che il capo politico ha chiuso le porte ad un accordo con il partito di Meloni.

Apriti cielo. La leader FdI insorge. Medita a lungo, poi una nota al vetriolo che entra a gamba tesa nelle trattative tra Di Maio e Salvini: «L'ho ricevuto perché me l'ha chiesto lui. Di Maio ha chiesto il nostro sostegno ad una premiership sua o di un altro esponente M5s in cambio di un via libera a un nostro ingresso nel governo». Ma FdI «non ha chiesto nulla e non vuole entrare in un esecutivo a guida grlina, anzi chiediamo un premier che rispecchi il voto degli italiani. Di Maio ci ha detto che in questo caso avrebbe posto un veto sulla nostra presenza perché "troppo di destra". Che dice, ora, Salvini?». Chi dice la verità, Di Maio o Meloni? È FdI che vuole entrare nel negoziato per prendersi il dicastero della Difesa o 5s che vuole coinvolgerli per prendere Palazzo Chigi? Difficile da dire. Resta il ruolo politico, che si era evidenziato già nell'incontro a ora di pranzo a Roma tra il capo 5s e Matteo Salvini. «Non abbiamo parlato di premier, glissa Di Maio. Il segretario del Carroccio, come spesso sta accadendo in questi giorni, tace e va a rifugiarsi sui social per ribadire che lui sta lavorando per realizzare il suo programma, nient'altro. Ma di presidenza del Consiglio si è parlato eccome. E il tutto si è chiuso con una fumata nera come il petrolio. Al punto che oggi i due si rivedranno al Pirellone a Milano per provare a chiudere perché adesso il tempo concesso da Mattarella sta scendendo. Secondo

IL TIMING DEL NUOVO GOVERNO

- 13 maggio: Annuncio del premier
- 14 maggio: Affidamento dell'incarico
- 15-18 maggio: Giuramento dei ministri

L'EGO

In serata teso vertice 5s tra il leader, Casaleggio jr e Grillo. Il segretario della Lega parlerà con Berlusconi prima del vertice decisivo

Giorgetti. «No» del Carroccio a Di Maio o Fracaro o chi per loro. Il caso-Meloni, quindi, si inserisce in questo contesto. E può aprire due nuovi scenari. Quello in cui Salvini si sfilia rabbiosamente e accusa Di Maio di puntare solo a Chigi. O quello in cui il leader della Lega rompe definitivamente con il centrodestra e punta forte su un governo di legislatura con i pentastellati. Il che, come detto, si presenterà oggi pomeriggio a Milano. Dopo la vorticosa giornata, i due leader hanno bisogno di fare il punto. Di Maio incontra all'Hotel Forum Casaleggio jr (ieri in missione al Senato tra numerose polemiche del Pd) e Beppe Grillo, il quale con un'uscita delle sue

fa capire che il suo compito nel Movimento non è affatto finito. Anche le «interferenze» di Casaleggio avrebbero creato dissapori ieri tra Di Maio e Salvini. Ma lo stesso segretario del Carroccio fa intuire che nelle prossime ore potrebbe avere un incontro o un contatto di aggiornamento con Berlusconi, con il quale il canale è sempre aperto. Mattarella assiste alle evoluzioni ed involuzioni della giornata con freddezza. Il Quirinale sottolinea con un certo fastidio che non arrivano messaggi di aggiornamento dai due partiti. Un filo di irritazione traspare anche quando il Colle ripete il timing: entro domani il capo dello Stato aspetta una «telefonata» che gli comunichi il nome scelto da M5s e Lega per Palazzo Chigi. Da lunedì lui è pronto a dare l'incarico. Potrebbe dare altre ore se ci fossero evidenze politiche che lo rendono necessarie. Ma se continuasse a riscontrare questo mix di silenzi ufficiali e passi incerti, tornerebbe senza indugio all'idea del «governo neutrale», che è stata congelata ma non abbandonata.

hanno detto



MARTINA (PD)

«Sarà l'esecutivo dei debiti»

«Si sta per inaugurare quello che temo sia il governo dei debiti. Al Nord hanno promesso meno tasse per tutti, al Sud più sussidi per tutti. Le due cose non stanno insieme, soprattutto se si vogliono tenere in equilibrio i conti del Paese».



ZAIA (LEGA)

«Ma senza finanzia nel baratro»

«Siamo fiduciosi. Non fare il governo significa gettare nel baratro il Paese. È giusto il dibattito, però poi vengono i bisogni dei cittadini. Il popolo è stremato e ci sono cose che possiamo fare subito: Def, Iva, sociale, immigrazione».



DI BATTISTA (M5S)

«Lega è più simile a noi del Pd»

«È ro molto contrario a qualsiasi forma di contratto con il Pd. Il rapporto che la Lega, soprattutto di Salvini, ha avuto con l'elettorato, non è del tutto dissimile dal nostro. Mentre il Pd è in agonia, perché ha perso il contatto con i cittadini».



la bussola
di Marco Iasevoli

Tornare indietro è molto difficile ma crescono i nodi su temi e poltrone

Per Di Maio e Salvini è difficile tornare indietro rispetto alla prospettiva di fare un governo insieme. Troppe le aspettative create, troppe le «convergenze programmatiche» ottimisticamente comunicate al Paese, troppe le settimane passate dal voto del 4 marzo per dire a favore di telecamera «abbiamo scherzato». Tuttavia sia il tavolo sui contenuti sia il tavolo su premier e ministri stanno rivelando nodi e fragilità che forse all'inizio del negoziato sono stati sottovalutati. La più grossa delle contraddizioni sembra essere emersa ieri. Sino a mercoledì si dava quasi per scontata la scelta di un premier terzo. Ieri ci si è resi conto della debolezza di tale ipotesi. Si tratterebbe di individuare, alla fine dei negoziati, una personalità di «alto profilo» che accetti una lista dei ministri scritta da Di Maio e Salvini e un'agenda programmatica a dir poco «rica» indicata dai gruppi parlamentari di M5s e Lega. Pochi, pochissime persone «garanti» darebbero la disponibilità in uno scenario del genere in cui entrerebbero in gioco come tassello residuale e con poca autonomia. E infatti l'ipotesi sembra volgere al tramonto. Ma tornare alla via del «premier politico» non è facile, perché si tratta di rientrare nel terreno scivoloso delle ambizioni personali e dei veti incrociati, come mostra la dura polemica tra Di Maio e Meloni. Non è sufficiente che tutti diano a parole la disponibilità a fare un «passo indietro». Serve anche che a qualcuno venga concesso di fare un passo avanti. Anche sul terreno programmatico c'è

qualcosa che non quadra. Il lavoro fatto finora dai tecnici e dai politici è un'addizione dei punti più ambiziosi dell'agenda M5s e Lega. Nessuna vera scelta, sintesi, cernita. E quando si tratta di comunicare all'esterno l'esito degli incontri, emergono due umori completamente diversi. I 5s loquaci, ottimisti e rassicuranti circa gli impegni con l'Europa. I leghisti silenziosi, critici, prudenti. E Salvini, in particolare, sulla difensiva, a promuovere i punti più «duri» del suo programma, in primis la piattaforma «sovranista» in Ue e la mano pesante sui migranti. C'è infine un terzo elemento poco chiaro, ovvero il peso dei referendum «esterni» di Salvini e Di Maio. Il leader della Lega riferirà a Berlusconi «torcicamente fuori dalla partita» gli esiti della trattativa. Il capo 5s ieri sera ha aggiornato Casaleggio jr e Grillo. Ci sono ancora aspetti che vanno oltre la dialettica politica tra due forze parlamentari e due leader che vogliono fare un governo su punti specifici. Immaginare clamorosi passi indietro sarebbe imprudente, perché il peso di una legislatura brevissima a quel punto ricadrebbe interamente su Salvini e Di Maio. Ma la pratica non è facile come era stata presentata. E in caso di fallimento i due leader non potrebbero nemmeno gridare «torniamo al voto». Da lunedì, infatti, ripartirebbe il tentativo «neutrale» del Colle e a seguire la finestra delle urne a luglio si potrebbe considerare archiviata.

«Risposte concrete, non serve un libro dei sogni»

Costalli (Mcl) avverte Lega-M5s: l'Europa punto di riferimento, guai scherzare

EUGENIO FATIGANTE
ROMA

Dal possibile governo giallo-verde non ci si attende «un libro dei sogni, né altre dosi di demagogia», ma risposte valide a problemi concreti: saremo severi nel giudicarlo. Le novità del quadro politico irrompono anche nel consiglio generale del Movimento Cristiano Lavoratori, riunito ieri e oggi a Roma. Ed è con esse che si confronta il presidente Carlo Costalli. Attento anche agli orientamenti del mondo cattolico, «travasato» in parte nel voto leghista e pentastellato: «Non c'è dubbio che serva una riflessione profonda. Riflessione che mi pare manchi, dobbiamo fare tutti autocritica». **Quale giudizio dà di questa nuova "classe" di governo?** Vedo ancora tanta improvvisa-

zione. Hanno interpretato senza dubbio uno spirito che non trovava risposte negli altri partiti. Ma ora non può bastare un contratto «alla tedesca». Che, peraltro, non si improvvisa in una settimana, anche se è vero che non possiamo far attendere mesi a chi ci guarda: noi non siamo la Germania. **Il nuovo quadro "in evoluzione" ha dei vantaggi?** Certamente. Si avrà forse un nuovo governo, che rappresenti comunque una soluzione migliore di quella «tecnica» che stava prendendo il Quirinale. Ma, soprattutto, era assurdo non avviare nemmeno la legislatura e da irresponsabile andare a votare in piena estate. **Ora però?** Ora nessuna attendente. Chi ha votato M5s e Lega deve essere estremamente severo, perché questi partiti hanno fatto una



campagna elettorale assai demagogica e difficilmente realizzabile sul piano dei conti. E così sarà per noi: la valutazione la faremo non sulle formule, quanto sui fatti concreti. Perché uno dei problemi che questo Paese ha è che facciamo, tutti, grandi «sparate» e poi ci arreniamo nella fase realizzativa. **Molti timori legati a questa pos-**

sibile maggioranza riguardano il suo rapporto con l'Europa. È il punto centrale, come ha ricordato giovedì il presidente Mattarella. Non si può scherzare con l'Europa che deve tornare, con rinnovato slancio e valori, alla sua originaria missione di civiltà. Ecco perché confidavo, francamente, in un centrodestra che rimanesse unito: Fi avrebbe

L'intervista

Il presidente del Movimento cristiano lavoratori: la soluzione che emerge è meglio di quella di un governo tecnico sfiduciato e di un voto a luglio

dato maggiori garanzie di affidabilità, in Italia e in Europa. Basta con le «sparate» a effetto. **Molti punti del contratto in discussione riguardano temi dell'economia, cari a Mel.** Resto titubante, infatti, a sentire le cifre che servono per questa o quella misura. È chiaro che la flat tax seduce, idem la revisione della legge Fornero. Ma la doman-

da chiave è: dovranno andare a tagliare? E ce lo dovranno dire prima. Dando certezze, non generiche rassicurazioni. Quanto al lavoro, io resto dell'idea che va incentivato il buon lavoro. Perché per aiutare la famiglia e la natalità occorre prima di tutto l'occupazione, non un assegno di mantenimento. **Il nuovo quadro politico l'ha spiazzato?** Il risultato elettorale è stato questo. Va compreso. Siamo diventati un'Italia rancorosa, insoddisfatta, e l'aumento delle diseguaglianze ha portato alla rottura della coesione sociale. Su ciò ci sono innescati questi movimenti. Fare il moderato oggi è un mestiere difficilissimo. Negli ultimi tempi, però, ne abbiamo già visti di cambi repentini dell'elettorato. I presunti vincitori del 4 marzo devono tenerne conto.

E il mondo cattolico come si rapporta a questa nuova fase? Abbiamo il problema di avviare una riflessione profonda e complessiva, perché oggi manca un «nostro» pensiero forte. Non dobbiamo chiederli gli occhi: c'è parte del mondo cattolico che fa accoglienza ai migranti e poi nell'urna vota Lega. Ci siamo interrogati realmente su perché lo fa? Su quali sono le domande irrilevanti con cui convive ogni giorno? Qui dobbiamo fare autocritica, siamo diventati silenti e impauriti. Non ci si può solo lamentare che «la politica è corrotta». Ma non è tutto negativo: non sono ancora morti la passione e l'identificazione in un progetto. Vengono confinati però nella dimensione del volontariato o della propria comunità. Va recuperata disponibilità alla partecipazione alla gestione del bene comune.

«Cattolici impegnati in politica per cambiare il Paese con i fatti»

«Il governo tra Lega e M5S? Aspettiamo prima di giudicare»

Pietro De Leo

■ «Aspettiamo prima di giudicare». Carlo Costalli, Presidente del Movimento Cristiano dei Lavoratori, non si sbilancia sulla costituenda alleanza tra Lega e Movimento 5 Stelle per dare il via al governo. E alla vigilia del Consiglio Generale dell'associazione (a Roma, iniziato ieri finisce oggi), torna su un punto più volte battuto: «Bisogna incoraggiare l'impegno dei cattolici in politica».

Obiettivo assai arduo, visto come vanno le cose, non crede?

«In realtà non è così arduo come possa sembrare. Alle prossime amministrative si voterà in 800 comuni e tanti cattolici si candideranno, soprattutto nelle liste civiche. In molti hanno bussato alla nostra porta, ci hanno chiesto di essere in sinergia. Tutto sta a non disperdere le forze e, prima di tutto, ricostruire un pensiero».

Però fatto sta che il populismo non gode di buona salute. E da anni. Ha ancora senso parlarne?

«Ma certo! L'Italia è stata coinvolta in maniera molto significativa, è inutile negarlo, dall'ascesa dei partiti antisistema. Ma sa, gli elettori vanno per innamoramenti, che come si accendono poi passano. L'importante è non fermarsi mai e farsi trovare pronti».

Par di capire che lei non riponga molte aspettative



Costalli Il presidente del Movimento Cristiano dei Lavoratori

nel governo Lega-M5S.

«Intanto bisogna arrivare alla meta del governo e poi vederlo all'opera. Dico innanzitutto che votare a luglio, come sembrava potesse accadere, sarebbe stato dannoso per il nostro Paese. Arrivando alla formula, che dirle? Io avrei preferito un centrodestra unito. Peraltro, Matteo Salvini negli ultimi anni ha avuto un'evoluzione positiva. Ha riveduto la sua posizione sull'Europa, tema per noi fondamentale. Ha abbandonato suggestioni nordiste, non ha esitato a visita-

re molto spesso le regioni meridionali. Su famiglia e lavoro direi che si è avvicinato molto ai valori in cui noi, da tempo, ci riconosciamo. Valuteremo sui fatti concreti più che sui "contratti"».

Che Italia è, quella dopo cinque anni di governi della sinistra?

«Un'Italia rancorosa, un'Italia aspra. Dove purtroppo, spesso, le veemenze rischiano di prevalere sul ragionamento. E direi che neanche il governo Gentiloni, nonostante segnasse in parte una discontinuità, se

non altro nei modi, con Renzi, è riuscito a fare granché su questo».

Sarà perché i problemi sociali esistono.

«Sì, esiste il problema lavoro, il problema della povertà, soprattutto al Sud. E poi tutte le opere incompiute, le cattive manutenzioni. Senza dimenticare la sicurezza, legata, purtroppo, al tema dell'immigrazione».

Significativo che un leader dell'associazionismo cattolico parli così.

«Le confesserò una cosa. Conosco persone che magari vanno a fare pure volontariato in aiuto agli immigrati, però votano Lega. Questo perché il problema di un'immigrazione non gestita è molto sentito. Ed è reale».

Legato in qualche modo al tema degli immigrati è quello della natalità. A sinistra dicono che «ci servono» per compensare il gap demografico. Condivide?

«Questa è una semplificazione. Io la vedo in maniera diversa. E soprattutto in maniera opposta alla politica dei bonus, palesemente sbagliata, messa in campo negli anni scorsi. I giovani italiani oggi hanno la convinzione che per realizzare qualcosa serve andare all'estero. Ci sono problemi per potersi permettere una casa, per poter essere indipendenti dalla famiglia. Il tema è sempre lì: il lavoro. E tutto questo è un'urgenza».

© JOURNALIST PIRE RENARDI

Verso le elezioni amministrative del 10 giugno: aperta ufficialmente la campagna elettorale

Parte la corsa di Baccini a Fiumicino: «Cambieremo la città»

■ È cominciata ufficialmente ieri la corsa di i cittadini di Fiumicino nell'assegnazione di po- la coesione e l'inclusione sociale. Questo è il